

Schon in Menschen, die sämtlich die gleichen
Gesichtzüge hätten, könnten wir uns nicht finden.
(Ludwig Wittgenstein, *Vermischte Bemerkungen*)

1. L'invito a nozze

L'esponenziale dilagare dell'uso di *Facebook*, *MySpace*, *Twitter*, *YouTube*, e altri siti analoghi a livello sia nazionale che internazionale e trasversalmente a gruppi demografici molto vari è stato interpretato da numerosi semiotici come un vero e proprio invito a nozze. Da un lato, sia ai semiotici che agli altri scienziati sociali, e soprattutto ai sociologi della comunicazione, è parso indubitabile che le strutture e le dinamiche che caratterizzano l'esistenza e l'uso di questi siti siano osservabili, descrivibili e analizzabili in modo assai puntuale attraverso l'apparato teorico e concettuale elaborato, specie nella seconda metà del ventesimo secolo, dalle diverse scuole sociologiche che si sono interessate alle reti sociali. Dall'altro lato, è sembrato altrettanto fuori questione che per lo studio specifico di questi siti fosse necessario aggiungere alle competenze teoriche e analitiche di tali filoni della ricerca sociologica quelle tipiche della semiotica, e in particolare della semiotica strutturale, riguardanti la produzione, circolazione, ricezione, usura ed eliminazione dei testi, intesi come intrecci di segni veicolanti una certa porzione di senso (Ghidoli 2009).

A questo incrocio fra il ravvisare nei siti summenzionati la stessa matrice dei fenomeni analizzati dalla sociologia delle reti sociali — quasi come fosse stata quest'ultima a elaborare tali siti, a esprimervi per via informatica le ricerche di oltre mezzo secolo — e il cogliervi al contempo caratteristiche che questa stessa sociologia non è adeguatamente attrezzata a sviscerare, perlomeno dal punto di vista della semiotica — un'inadeguatezza spesso imputata a un'eccessiva inclinazione per i metodi quantitativi — si deve il giubilo di molti semiotici: nei siti in questione, tecnicamente denominati *social network web services*, e in generale nel web 2.0 o web semantico, si realizzerebbe finalmente il trionfo della socio-semiotica, o persino della sociosemiotica senza trattino, di quanti cioè, a dispetto dello scetticismo di molti, predicano da tempo che la semiotica abbandoni lo studio dei testi come li ha intesi tradizionalmente la disciplina — ovvero come estrinsecazioni della produzione culturale di un certo individuo o gruppo in un determinato contesto storico e socio-culturale, provviste di limiti per così dire “naturali” connessi alla storia di lungo periodo dei generi — per lanciarsi, invece, al di fuori dei testi, nello studio del senso così come si produce socialmente negli scambi umani anche quando essi non si cristallizzano nelle forme più convenzionali della testualità (Marrone 2001).

“Ecco!” — i fautori della socio-semiotica hanno dato l'impressione di esclamare di fronte a *Facebook* — “finalmente voi vetero-semiotici testuali, affezionati a un'idea di testo, e soprattutto di senso, un po' stantia,



Reti di nodi e reti di segni. Lettera ai semiotici col mal di mare.

Massimo Leone

sarete costretti a ricredervi: come potete cogliere il senso di *Facebook*, o di *YouTube*, senza considerare non solo i testi, o meglio gli ipertesti, che vi si trovano raccolti e intrecciati, ma anche le dinamiche d'uso di questi siti e il modo in cui essi vengono utilizzati per produrre, far circolare, ricevere o distruggere il senso all'interno di un gruppo sociale, di una comunità, di una società intera?”. In altri termini, il successo dei *social network web services* è sembrato agli entusiasti della socio-semiotica come il successo di una certa idea destrutturata del senso, di un'idea del senso per così dire dinamica piuttosto che statica, legata ai flussi piuttosto che ai testi di comunicazione, all'improvvisazione “creativa” piuttosto che alla codificazione preventiva (Cosenza 2008).

È ovvio che dietro questa esaltazione dei limiti sfrangiati del senso, della loro volatilità, della loro continua ri-negoziabilità, ma anche dietro la stessa pretesa di poter studiare il senso laddove i semiotici della generazione precedente non avevano osato, trasluce un'impostazione ideologica che profuma più di psicanalisi che di politica. I nuovi paradigmi disciplinari si costruiscono spesso per opposizione a quelli della generazione precedente, e non vi è niente di più meccanico del tentativo di far attecchire il metadiscorso semiotico in aree dell'esperienza umana che, perlomeno agli occhi dei “novatori”, erano state trascurate dalla generazione precedente di studiosi, o da quelli non abbastanza innovativi. Tuttavia, come tutte le pretese di scavalco in ampiezza e in profondità del paradigma disciplinare precedente, anche quello propugnato dalla socio-semiotica comporta una sfida teorica non indifferente, la quale consiste in definitiva nella necessità di dimostrare che la famosa affermazione di Greimas, d'ispirazione ecclesiale, “fuori dal testo non c'è salvezza”, possa essere qualificata come il frutto non di prudenza metodologica ma di scarso acume analitico. L'onere di molta parte della semiotica più *trendy* oggi consiste proprio nel

provare che, anche fuoriuscendo dai limiti del testo tradizionalmente inteso, si possa conservare, ad esempio nell'analisi delle pratiche del senso, il rigore metodologico così caro ai fondatori della disciplina (Landowski 1989, 1997, 2004, 2006).

In concreto, e ritornando alla questione di una “semiotica di Facebook”: è forse possibile che la socio-semiotica non si limiti ad analizzare solo il coacervo d'ipertesti che compongono questo o altri siti di *social network web services*, secondo procedimenti metodologici non dissimili in fondo da quelli che consentirono a Greimas di vivisezionare Maupassant e a Eco di fare altrettanto con Nerval, ma che riescano invece a costruire un metadiscorso intersoggettivamente accettabile intorno al senso così come esso si articola e si manifesta nell'uso stesso di questi siti, nel modo in cui esseri umani empirici collocano questi siti nel mosaico delle innumerevoli attività che compongono il loro profilo semiotico esistenziale? È possibile una semiotica di Facebook che non sia solo la solita vetero-semiotica di un *sito* ma la neo-semiotica di un *situarsi*, del modo in cui il senso si genera socialmente in seguito alle interazioni che si coagulano intorno alle nuove possibilità di comunicazione offerte dalla tecnologia contemporanea? (Marrone, Dusi e Lo Feudo 2007)

2. Il matrimonio combinato

Una delle tesi che questo articolo ha l'ambizione di sostenere è che la socio-semiotica, perlomeno fino ai suoi sviluppi attuali, abbia percorso essenzialmente due strade: da un lato essa si è sforzata di dedurre i principi teorici e gli strumenti analitici della propria espansione al di fuori dei confini del concetto semiotico tradizionale di testo attingendoli dalla stessa semiotica testuale tradizionalmente intesa, secondo un procedimento che, per quanto caro alla semiotica e soprattutto a quella strutturale, sempre attenta a derivare — o perlomeno a pretendere di farlo — i suoi nuovi concetti da quelli già intersoggettivamente interdefiniti, è però spesso risultato in un *bootstrapping* dagli esiti piuttosto deludenti: nell'ambito della semiotica strutturale di scuola greimasiana, per esempio, questo *bootstrapping* è consistito nel tentativo di trovare all'interno di un progetto di analisi del senso rigorosamente immanentista appigli teorici per fuoriuscire da questo stesso immanentismo, o perlomeno per allargarlo sino a coprire plaghe della ricerca semiotica prima considerate appannaggio di uno studio del senso manifestato, e dunque di un senso non semiotico, almeno non nei limiti dell'ideologia generativista. In questo senso, l'interpretazione della fenomenologia *pro domo semiotica* non ha convinto, e nei casi peggiori ha suscitato l'ilarità dei veri fenomenologi (per essere brutali: quelli che leggono Husserl in tedesco) (Fontanille 2006 e 2008).

Dall'altro lato, la “salvezza extra-testuale” della semiotica è stata ricercata nel suo connubio, ma anche nella sua inevitabile contaminazione, con altre tradizioni

disciplinari, tradizionalmente meno interessate all'idea di preservare il rigore metodologico, e dunque l'immanentismo testuale — che la semiotica in fondo deriva dal progetto della linguistica saussuriana — e più inclini, invece, a “sporcarsi le mani”, anche metodologicamente, con l'empiria, e dunque di conseguenza anche con l'ideologia. Quando queste operazioni di creolizzazione della semiotica e del suo pedigree linguistico non siano state compiute sotto l'egida, teoreticamente molto ambigua, anche se nominalmente molto *trendy*, del bricolage, hanno spesso condotto alla creazione di ibridi quali la socio-semiotica, l'etno-semiotica e, da un certo punto di vista, la semiotica cognitiva e la stessa bio-semiotica (quando il prefisso bio- sia stato inteso come riferimento accorciato al quadro disciplinare della biosociologia) (Floch 2006, Del Ninno 2007, Marsciani 2007).

L'ibridità della neo-semiotica semi-immanentista o addirittura anti-immanentista le ha consentito, come spesso accade agli ibridi, di muoversi, a guisa di anfibio, in terreni poco esplorati dalla tradizionale semiotica del testo. Laddove non sia stata motivata dal desiderio, di per sé non deprecabile, di presentarsi come scienza sociale più che come scienza linguistica — la differenza è evidente specie se si considera il panorama prevalente delle scienze sociali contemporanee —, con tutti i benefici che questa nuova veste comporta in termini di peso socio-economico della disciplina, l'ibridazione con la sociologia, con l'etnologia, con l'antropologia, e con quant'altro ha spinto la semiotica verso una maggiore sensualità (Leone 2010).

Ancora una volta, se si dovessero rintracciare le origini e le motivazioni di questa svolta, ciò andrebbe fatto più nel segno di una psicanalisi della semiotica che di una sua storia. La reintroduzione dei sensi, della carne, del corpo, della socialità nell'alveo della semiotica è una reazione evidente all'asetticismo insito nel progetto saussuriano e specialmente nella sua versione scandinava, in questo molto “protestante” e quasi “calvinista”, di Hjelmslev. Alla semiotica ibrida si è voluto restituire un po' di senso del reale attraverso un'emersione dal laboratorio della linguistica e un'immersione nel campo esperienziale dell'antropologo. Il semiotico era stanco dei soli testi e ha voluto godere del contatto coi corpi (Fontanille 2004).

Tuttavia, è risaputo che l'ibridazione comporta spesso come suo contraltare una certa mostruosità, che nel caso della semiotica si è manifestata soprattutto nello scarso rigore con cui la semiotica ha approfittato dei suoi connubi con le discipline sociali. La tendenza di una parte della semiotica contemporanea a interpretare i *social network web services* e altri nuovi media come una riprova lampante dell'opportunità di fondere la semiotica testuale con la sociologia delle reti sociali è un esempio eclatante di questa mostruosità teorica. In generale, uno dei problemi maggiori della socio-semiotica sin dal suo nascere è stato quello di essere stata

costruita, sia sul piano del suo quadro teoretico, sia su quello dei suoi strumenti analitici, da semiotici poco o punto interessati ad approfondire il pedigree delle scuole sociologiche con cui ci si andava contaminando. Per tornare alla metafora nuziale, quello fra semiotica e sociologia è stato un matrimonio combinato, ove lo sposo non ha potuto approfondire la conoscenza della sposa prima del connubio (Lucatti 2009).

3. La prole mostruosa

Nel prosieguo di questo articolo si cercherà invece di dimostrare che molto dell'entusiasmo intorno alla semiotica delle reti sociali o a quella del web semantico è in realtà insensato, nel senso che non ha senso, o che ha senso solo se si decidono di ignorare i presupposti teorici che stanno dietro la costruzione dell'intera sociologia delle reti sociali. Infatti, non appena ci si prenda la briga di ricostruire la storia di questa teoria, così come i suoi sviluppi più recenti, e la si consideri non come un serbatoio da cui attingere metafore e più che altro espressioni perlopiù superficiali con cui svecchiare il lessico della semiotica, ma come un metadiscorso dotato di precisi presupposti teoretici, ebbene non si potrà non comprendere che questi presupposti sono in realtà non solo contrari, ma persino diametralmente contraddittori a quelli della semiotica. Ci si accorgerà, come sarebbe il caso ci si accorgesse anche in altri casi, che il connubio tra semiotica e teoria sociologica delle reti sociali non solo non è opinabile, ma è anche del tutto mostruoso, nel senso che propone un accostamento fra quadri teoretici inconciliabili (Sulkunen 2009).

Dimostrare questa inconciliabilità è importante per diversi motivi, uno dei quali fondamentale: bisogna affermare con forza la necessità che la fuoriuscita della semiotica dal suo immanentismo testuale non avvenga né attraverso una ridicola interpretazione, ancora una volta *pro domo semiotica*, dei classici della filosofia del trascendentalismo, né grazie a un'amnesia colpevole di fronte agli abissi teoretici che separano la semiotica da altre branche del sapere (non per questo meno rispettabili). Al contrario, se una semiotica del senso vissuto deve essere sviluppata, se una semiotica del senso non cristallizzato nell'immanenza della struttura testuale deve darsi, questa semiotica non potrà che svilupparsi come filosofia alternativa, e non come filosofia ancillare, o, peggio ancora, parassitaria. Nel caso specifico dei *social network web services*, per esempio, se la semiotica vorrà render conto in maniera efficace non solo del senso dei siti web, ma anche del senso del situarsi di questi siti nella costellazione di agenti umani e non che ruotano intorno alla loro esistenza (in altre parole: del senso che emerge dall'esistenza di questi siti come fatto sociale, e non solo come fatto testuale), essa dovrà forgiarsi il suo concetto di rete, il quale, come si cercherà di dimostrare, non potrà essere quello della ricerca sociologica *mainstream* sulle reti sociali (Leone 2002).

A prima vista, il modo in cui i maggiori esponenti della

teoria sociologica delle reti sociali concepiscono il concetto di rete e lo utilizzano come strumento analitico suona familiare ai semiotici, massime ai semiotici strutturali. Gran parte del percorso epistemologico della teoria delle reti sociali è infatti consistito nello svuotare progressivamente l'individuo umano della sua individualità e nel trasformarlo altrettanto progressivamente in un nodo, legato ad altri individui-nodi attraverso diversi tipi di legami. L'epistemologia della linguistica strutturale, ereditata dalla semiotica, così come il *modus operandi* di tutte le discipline in qualche modo legate all'ideologia linguistica strutturalista, si sono fondati sull'assunto che fosse possibile descrivere i fenomeni di senso, a partire da quelli linguistici, come reti di differenze, in cui i poli di queste ultime venivano progressivamente svuotati del loro valore individuale e venivano invece investiti di un valore puramente relazionale, legato alla posizione di un elemento in relazione ad altri elementi. Da questo punto di vista, l'epistemologia così come l'armamentario teoretico-analitico della moderna teoria delle reti sociali s'ispira a un principio analogo a quello che, da Saussure in poi, anima le moderne discipline strutturali. Come un breve confronto con altre branche del sapere linguistico, e soprattutto con altre ideologie semiotico-linguistiche, rivela immediatamente, il presupposto di fondo dello strutturalismo non è affatto innocente. Assumere che i fenomeni di senso debbano essere spiegati in termini di relazione, piuttosto che in termini di essenze, è una posizione filosofica alquanto aprioristica, la quale compete con altre posizioni filosofiche forse meno operative, ma sicuramente altrettanto plausibili (Mullins 1972, Berkowitz 1982).

Tuttavia, non è questo il punto. Il problema del connubio teoretico-analitico fra semiotica strutturale e teoria sociologica delle reti sociali non consiste, infatti, nel fatto che entrambe si fondino su una stessa concezione relazionale della realtà e soprattutto del senso, e nel fatto che questa concezione possa essere rovesciata nel suo opposto con rigore filosofico. La questione è piuttosto un'altra. Nonostante la mossa epistemologica della semiotica strutturale e quella della teoria sociologica delle reti sociali siano molto simili, o addirittura identiche — uno spostamento del fuoco epistemologico, così come dell'accento filosofico, dall'essenza individuale all'essenza relazionale, da una concezione della realtà come costituita da monadi in un certo senso incompatibili, anche se comunicanti, a una in cui la qualità del reale non risiede tanto nei suoi enti individuali, quanto nella posizione che essi assumono reciprocamente e rispetto ad altri enti —, il campo d'azione di questa mossa è profondamente diverso. O, per meglio dire, ciò che è diverso è il livello ontologico al quale questa mossa viene giocata. Per utilizzare una metafora: ritenere che il connubio tra semiotica strutturale e teoria sociologica delle reti sociali sia teoreticamente e analiticamente fondato per il fatto che entrambe proiettano sul reale, o meglio sulla sua manifestazione fenomenica e dunque

sul suo senso, una griglia che trascende dalle entità singole e invece le considera come qualitativamente analoghe ma topologicamente varie, sarebbe come sostenere che, per il fatto che sia la chimica molecolare che la psicodinamica ragionano in termini di legami complessi, il chimico molecolare e lo psicologo dinamico possono condividere quadri teorici e prospettive analitiche (Brandes e Erlebach 2005).

La metafora dovrebbe aver chiarito dove si colloca la mostruosità di questo connubio: la teoria sociologica delle reti sociali, pur ragionando in termini di reti, e dunque di relazioni fra nodi, e dunque in un certo senso di differenze strutturali, proprio come tutte le suddivisioni del progetto strutturale dalla fonetica sino all'antropologia lévi-straussiana, applica questo quadro epistemologico e il conseguente *modus operandi* a un livello della realtà che è profondamente diverso da quello cui si applica lo strutturalismo semiotico (Carrington, Scott e Wassermann 2005).

In parole più semplici, sia storicamente, che teoricamente, la teoria sociologica delle reti sociali nasce dal desiderio di reagire all'investimento ontologico-valoriale dell'individuo, inteso come ente sociale dotato di agentività propria. Gli individui intrappolati nelle reti concepite e rappresentate diagrammaticamente dalla teoria delle reti sociali non agiscono, o per meglio dire, agiscono soltanto in quanto nodi all'interno di una struttura di rete. La loro agentività individuale è ridotta al minimo, vale a dire è ridotta al loro essere topologicamente posizionati all'interno di una certa struttura di rete. In realtà, quest'agentività relazionale, topologica, differenziale, è un'agentività così debole che probabilmente, perlomeno agli occhi di gran parte della filosofia occidentale, non merita nemmeno la designazione di agentività. E infatti la terminologia adottata dalla teoria sociologica delle reti sociali è un indizio lampante di questa impostazione filosofica, che contiene anche una precisa ideologia linguistica: gli individui non sono tali ma sono nodi. E che cosa fanno i nodi? Si può forse dire di un nodo che possenga una qualche agentività? Non lo si può dire, a meno di parlare per metafore, e bisogna riconoscere che l'unica agentività che si possa legittimamente attribuire a un nodo è quella — invero assai poco attiva — di annodare, vale a dire, ancora una volta, un'agentività limitata al solo fatto di essere immerso, invischiato, intrecciato con una rete (Wellman e Berkowitz 1988).

4. L'incompatibilità di caratteri

Ci sono molti motivi per cui questa visione dell'individuo umano spogliato della sua essenza individuale, della sua agentività, del suo valore non posizionale, debba essere concepita come diametralmente opposta a quella della semiotica, o persino pericolosa per il progetto semiotico. Il primo pericolo consiste, come si è già accennato, in una confusione di livelli. Un conto è utilizzare una griglia strutturale per spiegare l'essenza

topologica, relazionale, differenziale dei linguaggi attraverso cui gli esseri umani articolano il senso che sostiene le loro esistenze. Da questo punto di vista, nulla osta a che, per esempio, il progetto strutturalista di una fonetica puramente differenziale sia potenziato dai moderni apparati concettuali della teoria sociologica delle reti sociali, a inclusione della loro operabilità matematica (Wasserman e Faust 1994).

Un altro conto, tuttavia, è applicare questa stessa griglia puramente differenziale allo studio degli scambi sociali. Il divario fra queste posizioni è evidente: nel primo caso si fa astrazione di un'ontologia essenziale, a vantaggio di un'ontologia relazionale, al fine di cogliere il modo in cui gli esseri umani condividono e dunque esprimono le loro intenzionalità comunicative individuali, le quali una certa filosofia (sostanzialmente tutta quella del *linguistic turn*) di solito fa coincidere con le intenzionalità esistenziali degli individui, con il loro essere umani per altri esseri umani. Nel secondo caso, invece, si fa astrazione di un'ontologia dell'essenza, a vantaggio di un'ontologia della relazione, al fine di spiegare non tanto i segni, i discorsi, i testi, le culture che servono agli esseri umani per essere tali, quanto le stesse intenzionalità esistenziali degli individui. In altri termini, mentre nel primo caso la griglia strutturale viene proiettata su ciò che costruisce i legami fra gli individui (in sostanza, sulla comunicazione come agentività che crea, mantiene, deteriora o distrugge diversi tipi di legami sociali), nel secondo caso viene proiettata sugli individui stessi (Tilly 2005).

Questo primo pericolo (confusione dei livelli dell'epistemologia strutturale) comporta, come tutte le confusioni di livelli, un inevitabile riduzionismo, con tutti i pericoli che ne conseguono. Seguire le tappe del percorso riduzionista della teoria sociologica delle reti sociali sia nel suo sviluppo storico che in quello teoretico è importante per cogliere quanto profondamente essa diverga dall'essenza dell'impresa semiotica. Il concetto stesso di rete sociale, soprattutto quando si stacca, specialmente nell'ambiente accademico anglosassone, dal suo uso metaforico tipico della sociologia filosofica continentale (alla Durkheim o alla Simmel, per intendersi), se ne stacca sostanzialmente all'insegna di una reazione negativa (anche in questo caso interpretabile psicoanaliticamente) nei confronti dell'individualismo della metodologia sociale classica, così come dai contenuti inevitabilmente qualitativi della sociologia dei sistemi. Storicamente questa reazione — la quale è di fatto un allontanamento — coincide con un ripensamento dell'agentività individuale sulla spinta e nel quadro di fenomeni sociali sempre più determinati come “di massa” (Freeman 2004).

Data la riduzione sempre più drastica dell'agentività individuale e del depotenziamento, ad essa connesso, dell'ontologia essenziale all'interno delle società in cui la produzione e la riproduzione di ogni forma di capitale (da quello biologico a quello simbolico) avanza “per

grandi numeri”, ossia nel quadro di vasti conglomerati sociali, la tentazione della teoria sociologica delle reti sociali è quella di dare una veste teoretico-analitica, nel campo delle discipline sociali, a questa riduzione dell’individuo a numero, a questa spoliatura dell’individuo delle sue caratteristiche essenziali, in primis della sua agentività. L’individuo viene allora trasformato in un nodo, vale a dire in un “uomo senza qualità” — per identificare tale spersonalizzazione con la sensibilità di chi l’ha osservata e descritta attraverso la finzione letteraria — e sostanzialmente trasformato in un elemento quantitativo. Per inciso, il fatto che la teoria sociologica delle reti sociali non appaia ai semiotici come una disciplina quantitativa si deve infatti a un malinteso, il quale scaturisce dal fatto che la matrice quantitativa di questa teoria viene applicata alle relazioni e non ai nodi. Ma si tratta ovviamente di un malinteso: il calcolo delle relazioni è infatti possibile solo prescindendo dalle agentività individuali, e dunque solo a seguito della spersonalizzazione degli agenti sociali, della loro trasformazione in nodi (Sbisà 2009).

Sia ben inteso: non vi è nulla di sbagliato in questa mossa epistemologica della teoria sociologica delle reti sociali, nulla che sia difforme rispetto all’andamento secolare della storia delle scienze sociali: data una certa trasformazione della realtà sociale, e in questo caso soprattutto delle tendenze che riguardano la produzione e riproduzione di capitale, lo scienziato sociale reagisce fornendo una nuova metafora, un nuovo metadiscorso, una nuova rappresentazione analitico-operativa (Lin, Burt e Cook 2001).

5. Il divorzio

Vi è invece qualcosa di profondamente sbagliato, anzi di cieco, nel fatto che i socio-semiotici scimmiettino la teoria sociologica delle reti sociali senza capirla, cogliendone cioè gli apporti più superficiali senza rendersi conto di quanto la sua epistemologia sia contraria alle circostanze storiche e teoretiche che hanno condotto allo sviluppo della semiotica. Utilizzando un’altra metafora tratta dal dialogo fra scienze “esatte”: il modo in cui la teoria sociologica delle reti sociali osserva, descrive, e analizza il tessuto sociale sta al modo in cui questo tessuto dovrebbe essere spiegato da una semiotica fedele ai propri presupposti così come la fisica classica sta alla fisica quantistica (Breiger 2004).

Fuor di metafora: se la semiotica dovesse abbracciare non solo la superficie analitica della teoria sociologica delle reti sociali, ma anche la sua profondità epistemologico-teoretica, si ritroverebbe ad abbracciare un altro da sé, anzi un’immagine speculare e contraddittoria di sé. Abbraccerebbe non solo una teoria in cui la griglia strutturalista, e la sua ontologia topologico-relazionale-differenziale, sono proiettate tanto sugli artefatti della comunicazione quanto sui suoi agenti; abbraccerebbe anche una teoria in cui il concetto di comunicazione, come pure quello soggiacente di significazione, non sa-

rebbero soltanto agli antipodi di quelli della semiotica strutturale ma, in modo più drammatico, svanirebbero (Müller-Prothmann 2006).

La socio-semiotica delle reti sociali, quando non costruisca un suo proprio concetto di rete, fedele ai suoi propri presupposti ideologico-filosofici, sarebbe costretta a utilizzare un concetto di rete spurio, in cui verrebbe a mancare innanzitutto l’idea stessa di agentività comunicativa. Nelle reti sociali sociologicamente intese i “nodi” non significano e non comunicano nel senso in cui gli agenti della comunicazione significano e comunicano agli occhi dei semiotici. Se i nodi non significano e non comunicano ciò si deve al fatto che la significazione richiede un concetto, anzi un presupposto, di agentività, e dunque un’idea d’intenzionalità comunicativa, e quindi in definitiva, scendendo nelle profondità dell’ideologia semiotica, e in un certo senso anche della sua metafisica, un’idea di agente sostanzialmente libero (Leone 2009a).

La semiotica costringe, sì, l’agente della comunicazione a scegliere fra i diversi elementi di una struttura topologica, relazionale, differenziale, opposizionale. Lo costringe, sì, a fare senso, e dunque a esprimere la propria ontologia esistenziale, all’interno delle maglie, più o meno elastiche, di un sistema. Tuttavia la teoria semiotica, soprattutto a partire dal suo riorientamento progressivo verso l’ambizione di diventare una teoria generalizzata dell’enunciazione, attribuisce all’agente comunicativo, o meglio ancora all’agente semiosico, la libertà della scelta all’interno di un sistema. Ecco perché la semiotica si concentra sui segni, sui testi, sui discorsi, e sempre di più sul modo in cui il senso si costruisce come progetto individuale di enunciazione: questa enfasi si giustifica solo nella misura in cui si concepiscono tutti questi artefatti del senso, tutti questi tentativi di comunicazione, come tentativi di libertà (Leone 2009b).

Riducendo l’agentività degli individui, trasformandoli in nodi, la teoria sociologica delle reti sociali di fatto ne svuota il potenziale semiotico. Ciò che comunicano, ciò che significano, non è importante, in quanto si spiega, nel quadro epistemologico tipico di questa disciplina sociale, in termini di relazioni sociali. Per essere lapidari: il semiotico si interessa al modo in cui le agentività semiosiche individuali costruiscono le reti sociali. Il sociologo delle reti sociali si interessa al modo in cui le agentività semiosiche individuali sono costruite dalle reti sociali. Si potrebbe argomentare che una concezione profondamente protestante dell’agentività umana, del libero arbitrio semiosico, sta dietro l’epistemologia del sociologo delle reti sociali, e che una concezione profondamente cattolica dell’agentività umana, del suo libero arbitrio semiosico, stia dietro all’epistemologia del semiotico, ma è una pista che non è possibile seguire in questa circostanza (Keane 2003).

Basti sottolineare, a guisa di conclusione di questa prima parte, che è proprio in virtù del depotenziamento dell’agentività individuale nelle reti sociali che queste

ultime possono essere tradotte in metalinguaggi dia-grammatici o matematici, entrambi sottoponibili a un'operatività di tipo meccanico, computazionale, e dunque sostanzialmente a una forma di calcolo. Al contrario, se si ridimensionano i tentativi alquanto patetici di costruire una topologia matematica del senso (patetici perché sostanzialmente pretendono di operare all'interno dell'ideologia semiotica travisandola completamente), con annessi apparati di diagrammi e calcoli, una rete comunicativa semioticamente intesa sfuggirebbe a qualsiasi forma di computazione, perché dovrebbe accogliere quale suo elemento centrale una certa dose d'imponderabilità, essenzialmente legata a un concetto dell'agentività comunicativa fondato sull'idea di menzogna (Huisman e Van Duijn 2005).

Definire la semiotica come la disciplina che si occupa di tutto ciò che può essere utilizzato per mentire significa abbracciare un'ideologia linguistico-semiotica in cui è possibile mentire, cioè è possibile scegliere di mentire così come è possibile scegliere di dire la verità. Ma la questione che tutti i socio-semiotici attratti dalla teoria sociologica delle reti sociali dovrebbero porsi prima di ogni (mostruoso) connubio è: può un nodo mentire? Può un nodo scegliere di mentire se non come funzione del suo essere collegato ad altri nodi? Esiste un'essenza individuale del nodo? (Eco 1975)

Una risposta teoreticamente fondata a questa domanda presuppone la consapevolezza di un dilemma: più si considerano le reti sociali come reti che fanno astrazione delle agentività individuali, con tutti i benefici che questa più o meno drastica riduzione della qualità comporta per l'operatività a mezzo di calcoli grafici o matematici, e meno si garantisce la natura semiotica dei nodi della rete, e quindi della rete nel suo complesso. Ovviamente si può decidere di tollerare la mostruosità del connubio fra semiotica e teoria sociologica delle reti sociali, ma ciò non può avvenire che a costo di una conseguenza alquanto paradossale per il progetto, e per la sfida, della socio-semiotica: se l'ambizione del socio-semiotico, o del sociosemiotico, è quella di "uscire dai testi", "dare un corpo alla semiosi", esplorare il "senso esperito", attribuirgli una "sensualità", la teoria sociologica delle reti sociali è quanto di più sbagliato per conseguire questi risultati, perché se abbracciata con il dovuto trasporto teoretico essa sostanzialmente obbliga il semiotico a rinunciare all'idea di enunciazione, e a tornare dunque a una versione della semiotica strutturale che più vetero- non si potrebbe.

È infatti nel concetto di enunciazione che si produce una svolta della teoria semiotica che corrisponde a un percorso storico-sociale della disciplina il quale è per molti versi diametralmente opposto a quello che ha condotto la sociologia anglosassone a investire sul concetto di rete. Nell'idea di enunciazione, la semiotica e le altre discipline strutturali cercano di reintrodurre un maggior grado di libertà nel sistema di scelte possibili all'interno di una certa matrice del senso, di concepire

l'individuo significante, l'individuo comunicante, come un agente che permane, sì, "a responsabilità limitata", ma la cui libertà viene comunque costantemente ribadita dal suo essere il perno di una scelta, e dunque il centro di una potenzialità di finzione, di una capacità di mentire. Dal punto di vista storico, si potrebbe interpretare il nuovo rilievo dell'enunciazione nella teoria semiotica come frutto del desiderio di ritornare a una visione liberale della semiosi, svincolata dal concetto di massa caratteristico delle teorie sociali scaturite dai grandi processi di industrializzazione e conseguente urbanizzazione del ventesimo secolo. (Manetti 2008)

L'idea di enunciazione consente alla semiotica di esplorare i limiti del testo senza tradire la propria ideologia linguistico-semiotica. Il concetto sociologico di rete sociale permette alla semiotica di "uscire dai testi", ma a patto di tradire completamente non solo la sua visione del senso, ma anche la sua idea di umanità (Benveniste 1966 e 1971).

6. Un nuovo connubio

L'ultima parte di questo breve scritto consisterà in una *pars construens* successiva alla *pars destruens* della prima parte. È possibile che la semiotica diventi una socio-semiotica delle reti sociali, che analizzi per esempio le nuove tecnologie della comunicazione e i cosiddetti *social network web services*, senza dover incamerare concetti spuri, sostanzialmente contraddittori rispetto all'ideologia della semiotica strutturale?

La risposta è: sì, ma con alcuni limiti. Innanzitutto, come si è cercato di dimostrare in questo articolo, la semiotica deve forgiarsi il suo concetto di rete sociale. Una rete sociale concepita secondo i criteri epistemologici della semiotica non può assumere quale modello una rete informatica, o qualsiasi altro modello di rete in cui si faccia astrazione della qualità degli individui coinvolti nella rete e ci si concentri unicamente sulla misura quantitativa della loro natura topologica, relazionale, differenziale, eventualmente opposizionale. In una rete semiotica, quello che conta non è la posizione dell'individuo nella rete, o i legami che lo legano ad altri individui. Quello che conta in una rete semiotica sono i segni che gli individui decidono di produrre o non produrre, ricevere o non ricevere, eliminare o non eliminare, all'interno della rete. In altri termini, in una rete semiotica quello che conta non sono né i nodi né i legami, ma ciò che passa attraverso la rete, i contenuti. Anzi, si può e anzi si deve sostenere che, secondo l'epistemologia semiotica, la rete esiste solo in virtù dei contenuti trasmessi.

In altre parole, mentre la rete della teoria sociologica delle reti sociali è una rete sintattica, e dunque formalizzabile e manipolabile attraverso calcoli grafici e matematici, la rete della semiotica deve essere una rete semantica. Una rete che si costruisce in base al modo in cui gli agenti della semiosi scelgono di articolare il senso e di dividerlo con altri agenti. Ciò non impli-

ca, naturalmente, che tale rete semantica sia una rete amorfa. Gli agenti della semiosi, anche secondo l'ottica della semiotica, scelgono i percorsi della loro significazione all'interno di sistemi di possibilità più o meno rigide. Però scelgono. Vale a dire sono liberi. E dunque incarnano una concezione sostanzialmente umanistica dell'azione, in fin dei conti quella che la semiotica eredita da buona parte della tradizione filosofica occidentale. È proprio in virtù del fatto che la rete sociale della semiotica deve essere una rete semantica, che nulla è più lontano da questa rete di quella che è alla base delle ricerche più recenti sul cosiddetto "web semantico". Una conversazione di cinque minuti con un informatico è sufficiente a chiarire al semiotico che, agli occhi della semiotica, il web semantico non è affatto semantico, perlomeno non nel senso che la semiotica attribuisce a questo aggettivo, ed è tutt'al più sintattico nel senso in cui lo sono le reti della teoria sociologica delle reti sociali. Che piaccia o meno, al fondamento della concezione semiotica di rete, della concezione semantica di rete, deve esservi un quantum d'imponderabilità deleterio per ogni progetto di calcolo del senso (a fini teoretici o, come spesso accade ai giorni nostri, in vista della costruzione di sofisticati strumenti tecnologici di marketing).

È soltanto preservando la natura semantica del concetto di rete che la semiotica potrà assumere un approccio nei confronti di *Facebook* e altri siti analoghi che sia fedele ai propri presupposti filosofico-epistemologici. Quello che conta agli occhi della semiotica non è che questi *web services* consentano la costruzione di reti sociali. Come si è cercato di chiarire, nulla sarebbe più contrario al progetto della semiotica, e soprattutto a quello della socio-semiotica, di credere che l'analisi di *Facebook* debba adottare gli strumenti analitici della teoria sociologica delle reti sociali, e che in questa adozione (un vero e proprio tradimento) possa realizzarsi una liberatoria "fuoriuscita dal testo". Chi davvero vuole cercare il senso delle reti sociali in questo modo naturalmente può farlo, ma a patto di diventare un sociologo, e soprattutto di diventare un sociologo della specie più lontana dalla semiotica, quella quantitativa, quella dei grafici e delle formule, quella che è meno in dialogo con la semio-linguistica strutturale.

Una semiotica coerente con il suo pedigree teoretico, e soprattutto con le sue ambizioni socio- o etno- semiotiche, deve invece considerare la rete come una struttura sociale costruita dall'interazione di agentività semiotiche concepite come sostanzialmente libere (per quanto nei limiti del sistema). In tale rete semanticamente intesa, un agente individuale deve essere considerato in grado di cambiare l'intera morfologia semantica della rete anche se vi occupa una posizione sintatticamente marginale o, paradossalmente, anche se risulta sintatticamente non solo emarginato, ma persino isolato. La teoria sociologica delle reti sociali ha messo a punto una serie mirabile di strumenti matematici (con il loro

corredo di traduzioni grafiche) anche molto sofisticati per misurare con estrema precisione la centralità di un nodo in una certa rete sintattica, per esempio al fine di calcolarne e prevederne l'impatto comunicativo sulla rete complessiva. Questi strumenti, dal punto di vista della semiotica, non hanno alcun senso. Non ha senso — dal punto di vista della semiotica sia beninteso — calcolare la centralità dell'agente semiotico in quanto nodo di una rete sintattica, bensì la centralità semantica di quello che questo agente sceglie di comunicare.

La semiotica in altri termini crede nel potere della parola. Crede che per capire un fenomeno sociale non sia importante calcolare con quante persone riesce a comunicare un certo individuo, bensì quello che questo individuo dice, sia pure lo dica soltanto a sé stesso. I legami fra i nodi, la misurazione ossessiva del modo in cui essi divengono i canali della comunicazione, sono secondari rispetto ai messaggi che passano attraverso i canali stessi. Solo un sociologo poteva sostenere che *the medium is the message*, perché un semiotico dovrebbe, sulla scorta di quanto detto finora, ribaltare questa prospettiva: *the message is the medium*, proprio perché è soltanto concentrandosi sul potere della semiosi individuale, sulla sua libertà, che si può comprendere come un solo individuo, emarginato, isolato, escluso da ogni rete sintatticamente intesa, possa a volte pronunciare una parola che è come un battito d'ali di farfalla quando provoca una tempesta.

È in questa ottica che uno studio di *Facebook*, e degli altri *social network web services*, deve essere condotto da una socio-semiotica che non sia una semiosociologia: non interessa computare il modo in cui queste nuove tecnologie della comunicazione traducono nel linguaggio ipertestuale le reti sociali sintatticamente studiate dalla sociologia. Interessa studiare, al contrario, il modo in cui *Facebook* e gli altri siti analoghi si offrono come nuovo sistema linguistico, come nuova matrice di possibilità espressive, attraverso cui agenti semiotici sostanzialmente liberi enunciano i loro messaggi e, attraverso questi, modificano la rete semantica nella quale sono inseriti. Modificano, cioè, il senso stesso di *Facebook*, e il senso stesso della rete sintattica che esso traduce.

Più in concreto: quello che dovrebbe stimolare una riflessione della semiotica non è il modo in cui *Facebook* traduce i legami sociali, e dunque le pratiche sociali del senso, ma invece il modo in cui le pratiche sociali del senso traducono i legami sociali e dunque l'uso di *Facebook*. Per raggiungere questo risultato, l'accento della semiotica dovrà essere sostanzialmente opposto a quello della teoria sociologica delle reti sociali. Se quest'ultima predilige la componente "Face-" di *Facebook* e di altri siti analoghi, enfatizzando il costruirsi di connessioni di vario tipo fra individui considerati come nodi, la semiotica dovrà piuttosto concentrarsi sulla componente "-book" di *Facebook* e degli altri *social network web services*, vale a dire sul modo in cui *Facebook* funziona come linguaggio che consente un'articolazio-

ne personale del senso e dunque un impatto più o meno profondo sulla rete semantica complessiva di un gruppo sociale.

In altri termini, la socio-semiotica dei *social network* non sarà nodale ma testuale. Oppure non sarà.

Bibliografia

- Benveniste, É., 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard.
- 1971, *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard.
- Berkowitz, S. D., 1982, *An Introduction to Structural Analysis, The Network Approach to Social Research*, Toronto, Butterworth.
- Brandes, U., Thomas E., a cura, 2005, *Network Analysis: Methodological Foundations*. Berlino e Heidelberg, Springer-Verlag.
- Breiger, R. L., 2004, "The Analysis of Social Networks", 505-26 in Hardy, Melissa e Alan Bryman, a cura, 2004, *Handbook of Data Analysis*. Londra, Sage Publications.
- Carrington, P. J., John S., e Wasserman, S., a cura, 2005, *Models and Methods in Social Network Analysis*. New York, Cambridge University Press.
- Cosenza, G., 2008, *Semiotica dei nuovi media*. Roma e Bari, Laterza.
- Del Ninno, M., a cura, 2007, *Etnosemiotica*. Roma, Meltemi.
- Eco, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Floch, J.M., 2006, *Bricolage. Lettera ai semiotici della terra ferma*, Roma, Meltemi.
- Fontanille, J., 2006, *Soma & séma: figures du corps*, Paris, Maisonneuve & Larose.
- 2008, *Pratiques sémiotique*, Paris, PUF
- a cura, 2006, *Pratiques sémiotiques: immanence et pertinence, efficience et optimisation*, Limoges, PULIM.
- Freeman, L. C., 2004, *The Development of Social Network Analysis: A Study in the Sociology of Science*, Vancouver, Empirical Press.
- Ghidoli, D., 2009, "Attanti, attori, agenti: Facebook e la celebrazione della quotidianità", in Leone, M., a cura, 2009, *Attanti, attori, agenti: Senso dell'azione e azione del senso - Dalle teorie ai territori*, numero monografico di *Lexia*, nn. 3-4, pp. 359-74.
- Huisman, M., Van Duijn, Marijtje A. J., 2005, "Software for Social Network Analysis", 270-316. in Carrington, P. J., John S. Stanley W., a cura, 2005, *Models and Methods in Social Network Analysis*. New York, Cambridge University Press.
- Keane, W., 2003, "Semiotics and the social analysis of material things", 409-25., *Language & Communication*, n. 23.
- Landowski, É., 1989, *La Société réfléchie*. Paris, Seuil.
- Landowski, É., 1997, *Présences de l'autre*. Paris, PUF.
- Landowski, É., 2004, *Passions sans nom*. Paris, PUF.
- Landowski, É., 2006, *Les Interactions risquées*. Limoges, PULIM.
- Leone, M., 2002, "Rete: la metafora e lo strumento", in *Golem l'indispensabile*, novembre, accessibile on line: www.golem-mindispensabile.it.
- Leone, M., 2009a, "Prefazione", in Id. a cura, *Attanti, attori, agenti: Senso dell'azione e azione del senso - Dalle teorie ai territori*, numero monografico di *Lexia*, nn. 3-4, pp. 11-28.
- Leone, M., 2009b, "La Legge e il Colore - Analisi semiotica di alcune incisioni di Marc Chagall", in Jacoviello, S. et al., a cura, 2009, *Texture - Scritti seriosi e schizzi scherzosi per Omar Calabrese*, Siena, Protagon.

- Leone, M., 2010, "Invisible frontiers in contemporary cities - An ethno-semiotic approach", in *The International Journal of Interdisciplinary Social Sciences*, n. 4.
- Lin, N., Ronald S. B., Karen C., a cura, 2001, *Social Capital: Theory and Research*, New York, Aldine de Gruyter.
- Lucatti, E., 2009, "Dall'esito dell'azione all'azione dell'esito. Le strutture attanziali e il problema teleologico nel progetto trascendentale del generativismo", in Leone, M., a cura, 2009, *Attanti, attori, agenti: Senso dell'azione e azione del senso - Dalle teorie ai territori*, numero monografico di *Lexia*, nn. 3-4, pp. 121-36.
- Manetti, G., 2008, *L'enunciazione: dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori.
- Marrone, G., 2001, *Corpi sociali: processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi.
- Marrone, G., Dusi, N., Lo Feudo, G., a cura, 2007, *Narrazione ed esperienza. Intorno a una semiotica della via quotidiana*. Roma, Meltemi.
- Marschiani, F., 2007, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, Angeli.
- Müller-Prothmann, T., 2006, *Leveraging Knowledge Communication for Innovation. Framework, Methods and Applications of Social Network Analysis in Research and Development*, Francoforte sul Meno, Peter Lang.
- Mullins, N., 1973, *Theories and Theory Groups in Contemporary American Sociology*, New York, Harper and Row.
- Sbisà, M., 2009, "Senso e azione", in Leone, M., a cura, 2009, *Attanti, attori, agenti: Senso dell'azione e azione del senso - Dalle teorie ai territori*, numero monografico di *Lexia*, nn. 3-4, pp. 31-54.
- Sulkunen, P., 2009, "Disturbing Concepts: from Action Theory to a Generative Concept of Agency", in Leone, M., a cura, 2009, *Attanti, attori, agenti: Senso dell'azione e azione del senso - Dalle teorie ai territori*, numero monografico di *Lexia*, nn. 3-4, pp. 97-120.
- Tilly, C., 2005, *Identities, Boundaries, and Social Ties*. Boulder, CO, Paradigm.
- Wasserman, S., Katherine F., 1994, *Social Network Analysis: Methods and Applications*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wellman, B., Berkowitz, S. D., 1988, *Social Structures: A Network Approach*. Cambridge, Cambridge University Press.